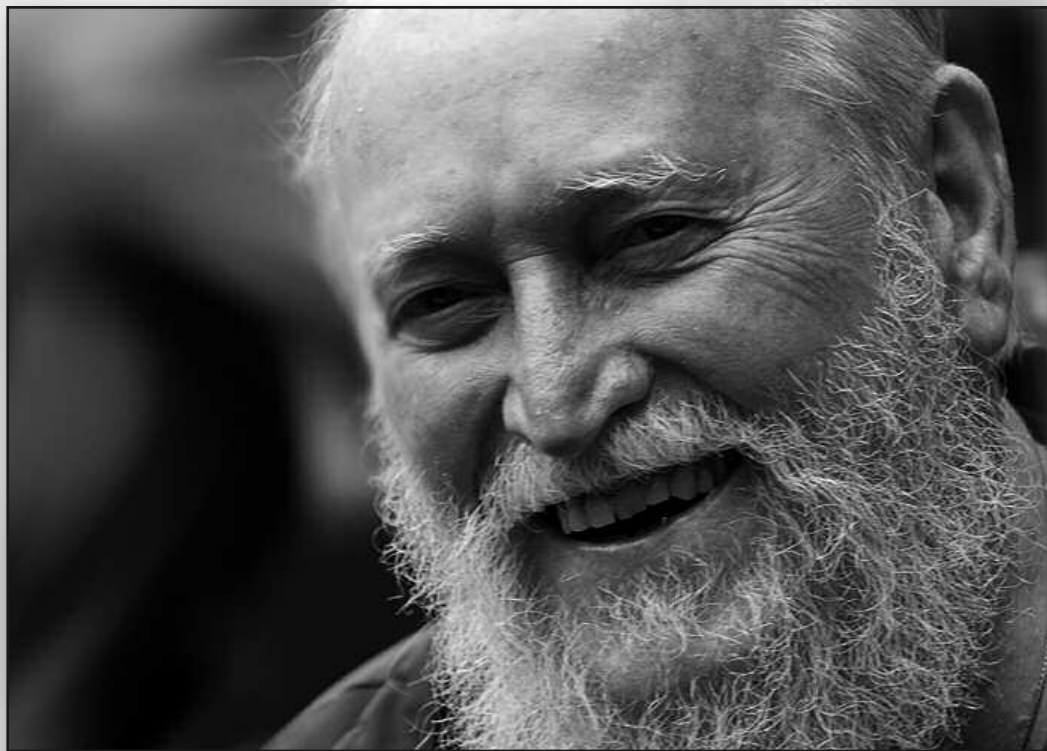


L'intervista



*«Il mal di Russia
è contagioso e inguaribile»*

Un giovane di 90 anni

INTERVISTA DI MAURIZIO VITALI

Novant'anni, ma alla pensione non ci pensa proprio. Sveglia all'alba, prega a lungo e di buon'ora è già nel suo piccolo studio di Villa Ambiveri, a Seriate, a scrivere, studiare, tradurre, telefonare, ricevere persone. Padre Romano Scalfi: mezzo secolo e più di intelligenza e cuore, passione e lavoro per i cristiani in Russia. Negli anni della persecuzione comunista si è speso tutto per rompere il silenzio indifferente dell'Occidente. Ha ammirato e incoraggiato l'eroica vita nella verità – e l'eroica voce – del samizdat. Caduto il sistema sovietico, ha colto e valorizzato il manifestarsi di una rinascita spirituale e intensificato le amicizie con gli ortodossi per aiutare a far fiorire la comune fede.

E ora, padre Scalfi, su che cosa sono concentrate la sua attenzione e le sue energie? [ride]

Mi preparo al «Grande Ingresso»! [Lunga pausa]. In passato ho immaginato tante volte di fare il parroco in Russia. Ma poi ho visto che il Signore ti cambia la strada, e a dire la verità, ho visto che la cambia in meglio. Ora mi sono rassegnato ad abbandonarmi totalmente a quello che combinerà Lui. Dico sempre: «Quando vuoi e come vuoi».

Ma l'attenzione e la preoccupazione è anche subito rivolta alla vita della Chiesa nell'amata Russia.

Si parla di un inverno dell'ecumenismo. Intendiamoci: i rapporti ufficiali non

mancano di certo, sono anche cordiali e talvolta complimentosi, ma in sé non lasciano prevedere chissà quale frutto. Fra gli «ecumenisti» è d'uso parlare di alleanze strategiche... mah! noi non ci crediamo tanto. Mi sembra per contro che prosegua bene quello che io chiamo un ecumenismo dal basso, fatto di amicizie, fondato anzi sull'amicizia con Cristo. E devo dire che più conosciamo i moscoviti, e i russi in generale, più ci è facile interessare simili amicizie, che sono reali esperienze di unità.

Si uscirà da questo inverno?

Non mi lancio in previsioni. Dico solo che per uscire dall'inverno non occorre chissà quale invenzione ma ritornare all'ecu-

menismo dei primi cristiani: si univano e stavano uniti perché credevano in Cristo. L'arcivescovo greco-cattolico Ljubomir Husar durante una visita da noi ha detto che «scopo dell'ecumenismo non è combinare un'unità fra i vertici, ma preparare un popolo che non accetti più la divisione». Condivido fino in fondo.

Come vede oggi la situazione spirituale del popolo russo? Si può ancora parlare di rinascita spirituale come all'indomani della caduta del comunismo?

Dopo la caduta del comunismo si è indubbiamente manifestata una rinascita spirituale di proporzioni notevoli e inaspettate. Essa ha dimostrato che in 70 anni di lotta contro la fede, il comunismo ateo non era riuscito affatto ad eliminare il sentimento religioso. Si è calcolato che gli atei erano non più del 5-10 per cento della popolazione. Ora però vi è una crisi del tutto simile a quella dell'Occidente, che consiste essenzialmente nel relativismo. Intendiamoci, il sentimento religioso è, io credo, più forte che nelle società occidentali. Ma è vittima di una grande confusione.

Quale confusione?

Ho già fatto cenno alla diffusione della mentalità relativistica; a questa si sommano gli effetti disastrosi di 70 anni di accanita disinformazione a riguardo della religione e della Chiesa. Tra il 1917 e il 1989 sono stati uccisi ben 120.000 sacerdoti. Uno sterminio che ha lasciato il popolo senza pastori, privo cioè di guide sicure per una fede autentica e matura. La gente oggi in grande maggioranza crede in Dio ma più difficilmente la fede fiorisce e cresce nel solco della tradizione, si modula invece secondo l'istintività di ciascuno.

L'ateismo non è più un problema per la Chiesa?

L'ateismo non è più di moda, nemmeno tra gli stessi comunisti. Il loro leader Gennadj Zjuganov, ha dichiarato che uno dei compiti principali del comunismo russo oggi è la difesa della Chiesa ortodossa dagli attacchi che provengono dall'Occidente. Non solo: ha sostenuto che la base morale del comunismo e della Chiesa ortodossa sono identiche. Insomma il comunismo non si sposa più con l'ateismo ma con il nazionalismo.

Il samizdat ha lasciato tracce significative nel popolo o no?

Si notano nel popolo russo posizioni e atteggiamenti di serietà morale e di responsabilità sociale di cui non vedo l'eguale da noi. È un frutto, io credo, dell'educazione che ha dato il *samizdat*. Credevamo che questo fenomeno fosse quasi morto. Invece no. Le faccio un esempio. Sa come si sono chiamate le recenti manifestazioni di protesta per disagi economici o sociali? Passeggiate della responsabilità. Proprio così. E sono state sempre del tutto pacifiche. Si tratta di un atteggiamento dettato dal dissenso, che ha sempre condannato la violenza e ogni forma di brutalità, non voleva uccidere nessuno, e ha sempre puntato sulla persona.

Nell'epoca comunista non c'era solo Russia Cristiana ad aiutare i cristiani, vi erano anche diverse altre organizzazioni. Ma dopo l'89 sembra che abbiano tutte chiuso l'attività. O mi sbaglio? E come spiega questo fatto?

No, non si sbaglia. Quello che le posso dire è che per noi è stato naturale proseguire l'opera nel nuovo contesto prodotto dalla fine dell'Unione Sovietica in piena sintonia con il *samizdat* religioso, che in questo ha offerto una lezione indimenticabile: che Cristo viene prima di tutto. Il *samizdat* aveva come prima preoccupazione non quella di combattere politicamente il comunismo, ma innanzitutto di creare una responsabilità nel-

la gente, aiutare la persona ad essere se stessa e a riconoscere e dire la verità. Noi abbiamo condiviso fino in fondo questa posizione. Gorbačëv, quando gli fu chiesto che cosa avesse inferto al comunismo il colpo mortale, rispose indicando non fattori politici o economici, ma la cultura. E noi sappiamo che cultura non è l'erudizione, ma l'autocoscienza della persona.

Qual è a suo avviso il compito principale della Chiesa in Russia?

La missione. È indispensabile che i sacerdoti e naturalmente anche i laici riprendano, o meglio forse imparino, il senso missionario. Spesso abituati solo alla liturgia – specialmente i vecchi, – hanno perso l'abitudine alla missione. Ora la missionarietà sta riprendendo, ma ci vuole tempo e un grande impegno educativo.

Compito, quello della missione, che i movimenti ecclesiali sono abituati a sentire come proprio e a vivere. È conosciuta e considerata l'esperienza di Comunione e Liberazione?

Innanzitutto, per far conoscere l'esperienza di Comunione e Liberazione e dissolvere certe sospettosità e diffidenze una valenza formidabile ce l'ha il Meeting di Rimini per l'amicizia tra i popoli. Le faccio un esempio. Sei anni fa ero con il vice-rettore dell'università San Tichon di Mosca alla lezione di monsignor Francesco Ventorino di Catania su *Fede e ragione*, in un salone enorme e stracolmo. Penso che non fossimo meno di 8.000. Il professore si meravigliò naturalmente di un simile uditorio e si informò: «Dimmi la verità... Chi li paga?» – Ed io: nessuno, sono loro stessi a pagarsi tutto quanto. Il nostro Movimento ha un altro metodo che quello dei soldi... «Allora mi devi spiegare il metodo». Da allora l'università San Tichon ha incominciato a mandare alcuni studenti a partecipare al Meeting per «sperimentare

questo metodo».

E a Mosca c'è la Biblioteca dello Spirito...

Sì. Prima dell'89 producevamo libri in russo da qui, ora lo facciamo a Mosca, in stretta collaborazione con i russi naturalmente. In dieci anni sono usciti un centinaio di volumi. Ma la Biblioteca dello Spirito non è solo una casa editrice: è un luogo di incontri e di scambi culturali (quasi 300 serate in un anno!), tutti promossi in comunione tra laici cattolici e ortodossi. La Biblioteca dello Spirito è un luogo di familiarità e di concordia che crescono continuamente. Si badi bene: noi non abbiamo la preoccupazione di convertire gli ortodossi al cattolicesimo. Desideriamo che chi è cattolico lo sia sempre di più, e chi è ortodosso sia sempre più ortodosso: preghiamo insieme e il Signore ci unirà.

Lei ha fatto conoscere per primo a un vasto pubblico in Occidente la letteratura del samizdat, la liturgia bizantina, la pittura delle icone...

Vede, adesso l'icona è diventata nota come «prodotto orientale». Ma è falso che sia un prodotto orientale: prima di Giotto, che introdusse il realismo nella pittura, l'arte religiosa era l'icona in tutta la cristianità. Perciò innanzitutto l'icona ci fa riscoprire le origini comuni della nostra fede. E poi ci obbliga a una concezione religiosa – ma così è dire poco: – ecco, ci obbliga a una «conoscenza integrale», per usare un'espressione, che trovo perfetta, di Solov'ëv. Quindi a un superamento del razionalismo.

In che senso?

L'icona non la si esamina, ci si lascia impressionare da essa. Le idee astratte creano gli idoli. È lo stupore che ci fa capire.

Che cos'è per lei la bellezza?

Le rispondo con la definizione di Florenskij [grande pensatore cristiano e artista martire di Stalin nel 1937 – ndr]: La verità quando si esprime diventa amore e l'amore fiorisce in bellezza.

L'icona è un invito a spalancarsi alla Verità, all'Amore, alla Bellezza. La stessa *prospettiva inversa* (che a partire dall'osservatore si spalanca all'infinito verso il mistero) impedisce una definizione, impedisce cioè il rinchiuersi nei confini di una misura, ma induce a un'apertura all'Infinito, al Mistero. E nello stesso tempo a scoprire la compagnia di questo mistero. Della Madonna di Vladimir (forse la più celebre Madonna della Tenerezza) san Sergio di Radonež diceva: quando sono lieto sorride con me; quando piango diventa triste; quando sono triste Cristo mi consola. La verità infatti è apofatica...

Cioè?

Non-definibile, più grande delle mie misure; e *sobornica* ossia comunionale. Florenskij diceva che il peccato è l'aseità, il concepirsi a sé stanti, individualisticamente rinchiusi e concentrati entro le misure del proprio già saputo e dei propri pregiudizi. Invece la comunione con l'altro apre la mente, o – per richiamare un'espressione di capitale importanza di Benedetto XVI – allarga la ragione.

Veniamo da tanti anni di educazione cattolica spesso molto basata sulla morale e sull'etica. Questa sembrerebbe una prospettiva del tutto differente.

Il cristianesimo – Cristo stesso – non è partito da un moralismo, ma da una presenza che affascina, cioè che stupisce per la sua rispondenza inimmaginabile alla sete che l'uomo ha di infinito, di amore autentico, di libertà vera, di verità. È il riconoscimento del Mistero, che comincia come stupore per una bellezza. Vorrei dire che la strada per

accedere a questo Mistero è proprio la bellezza. Senza capacità di stupore anche la verità resta sconosciuta. Bellezza è nell'arte, nel creato; ma bellezza è la trasparenza di Cristo. Persone venute per approfondire la conoscenza e il senso delle icone, vedendo il modo di essere di due suore claustrali, hanno esclamato: loro stesse sono icone!

E la Divina Liturgia? Perché la ritiene così importante anche per noi?

Proprio per il valore della liturgia nella vita cristiana. Come l'icona, la Divina Liturgia bizantina non è preoccupata di parlare solo alla testa, ma coinvolge tutti i fattori della persona. La si capisce con la vita. Usa il canto obbligatoriamente, l'incenso, le formule ripetitive, movimenti e gesti pieni di dignità e di significato. È stata definita nel IV secolo ed è rimasta intatta sino ad oggi, e così ci riporta vicinissimi alle origini... Tutt'al contrario di certi preti che credono di dover cambiare il canone con proprie sottolineature soggettivistiche e sentimentaloidi... Conosce la leggenda di Vladimir?

No. La racconti.

Il principe pagano dell'antica Kiev spedì i suoi fiduciari a conoscere le grandi religioni per vedere quale andasse bene anche per i suoi sudditi. I fiduciari si recano dapprima presso l'Islam, ma questo non va bene perché non si può bere vino. Poi vanno dagli Ebrei, ma li trovano troppo irrigiditi nella loro Legge. Giungono finalmente a Costantinopoli, assistono alla Divina Liturgia e al ritorno riferiscono al sovrano che «era così bello che non sapevamo se fossimo in terra o in cielo».

Russia Cristiana organizza continuamente viaggi – che sono pellegrinaggi – in Russia, con visite ai luoghi della grande tradizione religiosa e artistica orientale, come anche ai luoghi della persecuzione e del martirio, penso ad esempio

alle isole Solovki. Che cosa, secondo lei, va visto a tutti i costi?

Gli amici! Non solo chiese, arte, o sacrali ma direi soprattutto gli amici, fra cui moltissimi ortodossi. Si fanno incontri con sacerdoti e laici meravigliosi. È il vero lavoro ecumenico dal basso di cui parlavo prima. Fra questi ci sono anche intellettuali di grande livello, per esempio Aleksandr Filonenko (che è intervenuto quest'anno al Meeting di Rimini). Ecco, Filonenko sostiene esattamente come noi che l'unità si fa non con accordi formali ma con l'amicizia in Cristo. È in effetti un grandissimo amico.

La parola amicizia è ricorsa spesso in questa conversazione, come una dimensione decisiva della sua vita e della sua opera. Quali sono i più grandi amici italiani che le vengono in mente?

Il Giuss!

Aspetti, prima me ne dica altri!

Monsignor Enrico Galbiati, grande bibliista e fine conoscitore della teologia orientale, una delle teste più belle e brillanti del cattolicesimo, dottore dell'Ambrosiana, celebrava in rito bizantino. Ha scritto diversi saggi sulla liturgia per la nostra rivista e ci è sempre stato molto amico.

E poi voglio ricordare il professor Adolfo Asnaghi, autore di un testo fondamentale sulla storia della filosofia russa. Mi è sempre stato profondamente amico ed ha appassionatamente collaborato alla rivista.

Con don Giussani ha quasi coabitato per anni a Milano, in via Martinengo, periferia sud-est, in una casettina a due piani che era come una dependance del convento delle suore dell'Assunzione...

Vero.

E don Giussani, con la sua voce cavernosa e forte, la chiamava «Superiore»...

Sì, perché lui aveva la sua stanzetta (un letto per dormire e un piccolo scrittorio per lavorare!) al piano terra e io al primo piano... in questo senso ero superiore...

Conobbi don Giussani nel '57. Ero appena giunto a Milano, e la vita non mi era facile. Ero fresco di studi orientali al Russicum, e – ingenuamente, molto ingenuamente – pensavo di girare le parrocchie a tenere conferenze sulla Russia, ma trovavo quasi sempre le porte chiuse e la stessa spiegazione: sa, abbiamo già tanti altri problemi... Finché qualcuno mi disse che potevo provare a rivolgermi a uno «strano prete», in via Statuto, che radunava i giovani studenti e si interessava di tante cose. Arrivo in via Statuto, vedo giovani che vanno e vengono, altri che giocano a ping-pong... oh gesùmmaria! Poi arriva lui. «Chi sei?» – mi fa. Rispondo che avevo studiato al Russicum e stavo girando... «Il Russicum!» squillò subito entusiasta lo «strano sacerdote» e di schianto saltò su e mi abbracciò: «Dobbiamo lavorare insieme!».

Cosa che avvenne intensamente per decenni...

Sì, ma da lui ebbi quasi subito la correzione di rotta fondamentale. Io ero stato educato dai gesuiti, e come dicevo volevo fare conferenze sulla Russia, l'ortodossia e l'ecumenismo. «Vedi – mi disse don Giussani, che aveva solo un anno più di me, – tu puoi essere un esperto di ecumenismo. Ma l'ecumenismo tende all'unità, che non si fa con le conferenze ma attraverso un'esperienza, perciò una compagnia dove si sperimenti che cosa sia l'unità». E questo ha portato alla nascita di Russia Cristiana. Tanti anni fa.

Ma che cosa rende desiderosi e capaci di dialogare con gli ortodossi e di incontrare i giovani? Ho in mente, per esempio, la mostra sui martiri

cristiani della Russia allestita all'ultimo Meeting di Rimini, promossa dall'Università San Tichon e realizzata da studenti cattolici italiani e russi ortodossi: sembra un indizio e un frutto clamoroso di una novità impensata.

La fioritura di novità cui assistiamo oggi accade certo grazie al lavoro di Russia Cristiana, ma più profondamente perché è implicato il carisma di don Giussani – che ha inciso nella mia vita e nella mia opera sin dall'inizio come ho appena detto – e quindi il metodo di Comunione e Liberazione, basato sull'esperienza e sull'amicizia in Cristo. La mostra a cui lei fa riferimento è certamente l'esempio dell'accadere di un imprevisto, dentro questa traiettoria. L'amicizia in Cristo ci fa via via scoprire in unità. La mostra nasce originariamente in casa ortodossa, appunto all'Università San Tichon. Dopo essere stata esposta a Mosca, i responsabili dell'Università hanno proposto di portarla al Meeting. Si badi che già questo è un atto di fiducia per niente scontato. Non solo. Hanno accettato la proposta di coinvolgere studenti cattolici italiani insieme a studenti russi ortodossi, per mettere a punto una versione della mostra adatta a Rimini. Sono stati mesi di lavoro e di convivenza tra questi ragazzi all'insegna di quello che ho chiamato ecumenismo dal basso. In marzo una settimana di lavoro a Mosca, poi un'altra settimana di lavoro nel corso del Meeting. In questa convivenza nell'ideale di Cristo si è fatta una reale comune esperienza di Chiesa. Mi hanno raccontato che in un'assemblea a tarda notte, durante il Meeting, tra questi giovani, una ragazza russa si è alzata affermando che da tempo era interessata alla domanda: Cos'è la Chiesa? Che senso ha? E ha sottolineato che, attraverso il lavoro per la mostra dentro quella compagnia, la domanda da teorica era diventata «sua», esistenziale, e che aveva incontrato la risposta in una esperienza. Ha capito così tra l'altro

che «santi» non sono solo quelli ortodossi ma anche quelli cattolici: non sono definiti dal rito ma dall'appartenere a Cristo.

Questa novità sta accadendo solo a Mosca o anche altrove?

La rinascita della fede attraverso l'amicizia in Cristo si è manifestata in diversi punti. Per esempio a Char'kov, attorno alla figura del professor Filonenko (relatore anch'egli al Meeting), o a Kemerovo. In entrambi i casi si tratta di un forte interesse degli ortodossi per il metodo educativo di Comunione e Liberazione e per la sua attuazione in scuole libere nate dall'iniziativa delle stesse famiglie.

Se dovesse ricominciare daccapo, da dove inizierebbe?

Ah, da lì, da dove ho cominciato allora. E poi, sa, il «mal di Russia» è contagioso e inguaribile... In verità sono assolutamente convinto che la tradizione orientale e l'esperienza del *samizdat* hanno tuttora molto da dire e da insegnare a chi intenda aiutare l'uomo ad uscire dalle sabbie mobili del relativismo e a ritrovare se stesso. Cioè a ritrovare la pienezza del fatto cristiano, a ritrovare se stesso. E un'esperienza come la nostra non può non riconoscerlo. 